

## PAOLA BONORA RIPARTIRE DAL TERRITORIO: LA CENTRALITÀ DEI VALORI SOCIALI, I RISCHI DELLA SPECULAZIONE IMMOBILIARE

**ERE - Quali sono gli aspetti del modello di sviluppo dell'Emilia-Romagna che ritieni più rilevanti, sia in prospettiva storica, che in relazione alla situazione attuale?**

**Bonora** - Sul termine modello ho davvero molte obiezioni e le ho da tempo. Se è esistito un modello sociale ed economico emiliano è esistito come autorappresentazione che aveva una forte componente immaginativa, che in passato preferivamo definire ideologica (oggi questo termine non si usa più se non in negativo, ma non ha perso significato). Il modello nasceva da quella che era la più forte componente di coesione sociale in Emilia-Romagna, che era appunto quella ideologica, di autorappresentazione politica, ideale.

Nel momento in cui sono sfumate quelle caratteristiche anche il modello si è rivelato una costruzione fragile, sostanzialmente svuotata. E questo mette in evidenza, da almeno vent'anni, le contraddizioni della situazione emiliana: da un lato il tentativo di continuare ad autorappresentarsi come situazione diversa, e di conseguenza ad autoproclamarsi una regione che si regge su meccanismi - sociali, politici, organizzativi, amministrativi - diversi (migliori?) che in altri contesti; ma dall'altro lato, nella sostanza, una situazione dell'Emilia-Romagna non così diversa da quella di altri contesti territoriali.

Mi era capitato di lavorare sul tema dell'identità emiliana per la Fondazione Agnelli alla fine degli anni '90, ed anche allora avevo sottolineato che la realtà territoriale emiliano-romagnola, come tutte le realtà, può essere guardata da prospettive diverse.

Se noi osserviamo l'Emilia-Romagna dall'alto, in una dimensione relazionale ampia, facciamo più fatica a vedere le contraddizioni interne al sistema regionale: la rappresentazione in senso positivo dell'Emilia-Romagna è talmente solida che è difficile andare nello specifico, essere critici, come ci permettiamo di fare noi emiliani, non ti credono neppure; anche perchè una visione di carattere generale e di confronto con altre regioni o altre situazioni sul piano europeo e internazionale, mette comunque in risalto gli elementi di positività che di fatto sono presenti.



Paola Bonora è docente di Geografia e presidente del corso di laurea in Scienze Geografiche dell'Università di Bologna; ha scritto numerosi saggi sui processi di regionalizzazione con attenzione particolare alla relazione tra territorio ed elementi di coesione identitaria; i suoi studi attuali vertono sulla natura e forma della città postmoderna.

Quando andiamo a guardarla da dentro ci rendiamo conto, invece, che la realtà è molto più contraddittoria; le crepe del sistema territoriale a noi emiliani risultano evidenti, e derivano dall'aver rinunciato a quei riferimenti ideali che hanno generato e consolidato il sistema. Anche gli economisti hanno riconosciuto che il successo del modello emiliano, del modello distrettuale, è stato frutto anche di questa capacità coesiva che metteva insieme i diversi gruppi sociali, i diversi interessi, che riusciva ad amalgamarli ed indirizzarli in una direzione comune.

Oggi si è perso questo senso del collettivo, anche in Emilia prevale una modalità individualistica e privatistica di guardare alle vicende economiche, sociali, del *welfare*, che ha lesa tale capacità di visione alta, etica e ha trasformato l'Emilia in una situazione analoga alle altre.

Qual'è la differenza tra Emilia-Romagna e Veneto, ad esempio sul piano economico o dell'urbanizzazione diffusa? Una certa somiglianza tra le due regioni c'era anche in passato - ci sono studi anche illustri sull'argomento - ma a quei tempi eravamo più generosi nella nostra autoconsiderazione, più entusiasti di noi stessi, e quindi tendevamo ad accentuare la nostra (positiva) diversità.

**ERE - Qualcuno sostiene che mentre c'è una grande affinità tra i due contesti dal punto di vista del sistema produttivo, sul piano dell'intervento pubblico nel sociale ed a sostegno dell'economia - che in Veneto è meno significativo - c'è una certa differenza.**

**Bonora** - Non mi permetto di intervenire su temi che non ho studiato a fondo, ma di recente ho dedicato alcuni lavori al fenomeno dello *sprawl*, della dispersione urbana, fenomeno che coinvolge l'intero mondo e che ben conosciamo anche in Emilia. Abbiamo concluso di recente una ricerca sulla regione e sull'area metropolitana bolognese. Se andiamo in giro per le nostre campagne facciamo fatica a capire qual è la differenza rispetto alle campagne del nord-est: in Veneto ci sono più capannoni, da noi più villette, ma cambia poco sotto il profilo dell'immobiliarizzazione e della rendita fondiaria, il perno attorno a cui ruota la riconversione postindustriale. Quando esaminiamo i dati nazionali sul consumo del suolo troviamo l'Emilia-Romagna al terzo posto: abbiamo consumato il 22% di superficie agricola utilizzabile negli ultimi 15 anni, a pari "merito" con la Sicilia, subito dopo la Liguria (che è arrivata ad uno spaventoso 45% di consumo del suolo) e la Calabria. Questo cosa ci dice? Che l'Emilia-Romagna ha perso quella capacità di attenzione e di rispetto del territorio che aveva avuto fino a venti, trenta anni fa. Dove collochiamo il discrimine? L'economia dell'Emilia è sempre stata un'economia di mercato, ma aveva

> Se andiamo in giro per le nostre campagne facciamo fatica a capire qual è la differenza rispetto alle campagne del nord-est: in Veneto ci sono più capannoni, da noi più villette, <

avuto la capacità di contemperare crescita e sviluppo, ossia di mantenere forte attenzione per il sociale, per l'equilibrio tra le diverse componenti, per l'equità; tanto che si poteva parlare di economia sociale di mercato; ora tutto questo è venuto meno, l'unica meta è il profitto - senza compensazioni, con regole allentate, meno tutele, scarse garanzie.

Una situazione che vediamo rappresentata nel territorio: marginalità, pauperizzazione, degrado, declino sono perfettamente leggibili nel depauperamento ambientale e paesistico. Fenomeni misurabili dal punto di vista scientifico, di cui i cittadini sono consapevoli, tant'è che se ne lamentano.

Nella ricerca che prima citavo abbiamo correlato una serie di dati, anche su questioni apparentemente banali ma su cui si sostanzia la qualità del vivere. Abbiamo tratteggiato un quadro della situazione, sostituendoci per certi versi alle istituzioni, che un tempo producevano indagini di tutto rispetto e hanno invece smesso di monitorare il territorio. Dalle rilevazioni risulta evidente che anche in Emilia c'è stata una eccessiva crescita dell'edificato, che si è diffuso senza regole e senza principi ordinatori, annegando gli assetti policentrici in una nebulosa polverizzata di microinsediamenti sparsi nelle campagne. Un disordine localizzativo che genera mobilità, innalza i costi individuali e collettivi e corrode quel patrimonio inestimabile che sono i paesaggi rurali. Una sovrapproduzione edilizia che mette in difficoltà i sistemi territoriali - dunque non solo il settore immobiliare che ora attraversa una crisi paurosa; lo constatiamo anche solo andando in giro: si nota una fioritura di cartelli "vendesi", le quote di invenduto, anche sui nuovi alloggi, sono in rapido aumento, le gru sono ferme e le costruzioni bloccate. Il calo dei valori immobiliari in questa situazione di crisi diventa molto preoccupante. Basti pensare che le abitazioni vendute negli ultimi anni oggi valgono meno dei mutui che le stanno pagando, un problema di erosione del patrimonio individuale e collettivo che riverbera sulla capacità di tenuta dei sistemi territoriali. Al di là delle chiacchiere del Presidente del Consiglio, che ha varato un Piano casa che rischia di produrre danni ancor maggiori, sappiamo bene che la crisi - quella reale, che pesa sui soggetti sociali e non tiene conto dell'andamento delle borse - si aggraverà a cavallo tra 2009 e 2010, quando esploderanno le contraddizioni, con soggetti che perdono il lavoro, aumento ulteriore delle ore di cassa integrazione, trasformazione del precariato in disoccupazione e così via. Come faranno le famiglie a coprire le spese dei mutui? A non perdere la casa tanto faticosamente conquistata? Il problema, pertanto, non riguarda solo il settore edilizio, ma diventa un problema strutturale.

**ERE - A che tipo di elementi vale la pena di guardare dal tuo punto di vista per delle eventuali soluzioni, rispetto ai problemi che evocavi? La questione principale sono gli strumenti di governo del territorio? Occorre passare, come suggerisce il nuovo PTR (Piano Territoriale Regionale) in via di approvazione, da una visione policentrica ad un ragionamento su un sistema regionale?**

**Bonora** - Anni fa con Francesco Garibaldi e l'IPL (Istituto per il Lavoro) avevamo fatto una bella ricerca sulla *governance* in ambito regionale, da cui erano emersi risultati molto interessanti. Risaltava in particolare la scollatura tra i diversi ambiti e livelli della gestione istituzionale; la capacità di governo era minata, come minimo, da un problema di coordinamento. Ogni assessorato, ogni direzione andava per conto proprio e saltava agli occhi l'incapacità di "governare" i processi, e non soltanto di gestire l'esistente. Se le situazioni mantenevano un discreto livello di efficienza, era perchè in ogni modo l'apparato - organizzativo, burocratico, amministrativo - molto solido dagli anni in cui Putman rilevava il "buon rendimento" delle istituzioni emiliane - riusciva a tenere, a preservare i propri canali organizzativi. In maniera quasi inerziale. Mancava tuttavia la capacità di visione complessiva della macchina pubblica e del suo ruolo. Un ripiegamento connotato alla scelta di una statualità debole, non regolativa, subalterna alle logiche privatistiche, in cui il dichiarato "protagonismo" degli enti locali doveva essere funzionale alle dinamiche del mercato e di un liberismo senza ostacoli.

Ciò che meraviglia tuttora è la sfasatura tra metaprogettualità e prassi applicative. Quando si vanno a leggere i documenti di piano capita spesso di giudicarli sostanzialmente dei buoni elaborati, colti, accurati. Peccato non vi sia corrispondenza tra quello che viene scritto e le politiche che di fatto vengono praticate. Evidentemente negli uffici degli enti locali ci sono ancora buoni funzionari che leggono libri, vanno ai convegni e utilizzano categorie interpretative aggiornate. Se non vogliamo essere così cinici da pensare che si tratti di puri esercizi retorici, per coprire con espressioni politicamente corrette prassi che vanno in direzione opposta, dobbiamo ragionare sulle modalità di esercizio del governo locale da quando la sussidiarietà ha preso il posto del centralismo verticistico.

Ci sono a volte anche impostazioni che personalmente non condivido. Ad esempio non sono per niente d'accordo sul termine (ma è meglio dire la filosofia, la logica) su cui si fonda il Ptr, e cioè la regione "attraente". Non solo è un termine orribile, che mi ricorda le veline e questo clima berlusconiano basato sulle immagini, ma presuppone un'adesione acritica, senza tentennamenti, a un liberismo senza correttivi.

**> Quando si vanno a leggere i documenti di piano capita spesso di giudicarli sostanzialmente dei buoni elaborati, colti, accurati. Peccato non vi sia corrispondenza tra quello che viene scritto e le politiche che di fatto vengono praticate. <**

**ERE - Si ha l'impressione che tu distingua tra una fase in cui forse c'era, non un modello, ma un racconto della realtà locale, che in qualche modo teneva insieme, ed una fase successiva in cui invece questo racconto si è un po' sfilacciato. Le cause secondo te a cosa sono dovute? Al fatto che la realtà prima era meno complessa? Alla globalizzazione? Alla crisi ideologica del partito che fundamentalmente teneva le redini?**

**Bonora** - Le cose sono tutte intrecciate e non puoi scinderle una dall'altra, sono concomitanti.

Il grande passaggio dal moderno al post moderno - per dirla in termini generici - si è caratterizzato, da un lato, come crisi delle ideologie, rinuncia alle utopie, al progetto, al cambiamento e dall'altro come abbandono passivo al vento liberista, alla scelta di abbracciare con assoluto fideismo la prospettiva economicistica, accettando l'economia come elemento di natura trascendentale in grado di superare le ideologie!

Ha prevalso un rifiuto radicale delle esperienze politiche precedenti, bollate con il marchio dell'ideologia: i comunisti sono tornati brutti e cattivi (e perdenti). Si è caduti nelle trappole della comunicazione. Ovvio che il discorso è ben più complesso, coinvolge questioni di portata internazionale (l'implosione del socialismo reale, il crollo del muro, la svolta della Bolognina, ecc. ecc.), dall'orgoglio di essere diversi si è passati all'imbarazzo di essere stati diversi e si è scatenato il desiderio di uniformizzazione. L'economia è diventata la nuova religione salvifica, asettica. Ma quando mai l'economia è/è stata asettica?

Gli Enti Locali come hanno reagito in questo contesto? Quando è avvenuta la svolta? Quando hanno optato per la conduzione imprenditoriale, manageriale, competitiva. Abbandonando la filosofia sociale, redistributiva, solidarista per abbracciare la visione di mercato, di marketing, fondata sull'immagine, la rappresentazione, l'attrattività, appunto. L'attrattività è marketing, implica competizione, con effetti di frantumazione e disparità (si compete per vincere, primeggiare). Implica accentuazione dell'individualismo a scapito del collettivo, dunque un ribaltamento diametrico della prospettiva che in precedenza ispirava l'azione del governo locale in Emilia-Romagna. Svolta che non è stata morbida né mediata, le cui modalità personalmente non condivido e di cui credo siano oggi evidenti i limiti.

**ERE - Questo discorso non ha qualcosa a che fare con un mutato baricentro, anche di potere tra il centro regionale e i vari centri di livello municipale, con un crescente ruolo che le città hanno via via assunto che rende più difficile, per la Regione, far rientrare le varie realtà locali in un disegno coeso?**

*> Ha prevalso un rifiuto radicale delle esperienze politiche precedenti, bollate con il marchio dell'ideologia <*

*> I Comuni detengono la potestà reale, sono titolari dei diritti sui suoli. Sicché decidono in autonomia dove, quando, come costruire. <*

**Bonora** - Certo, verissimo. Per quanto riguarda il governo del territorio e la programmazione urbanistica, la Regione ha perso la capacità di controllare quello che sta succedendo. Il problema è complesso e deriva da una delle grosse contraddizioni scatenate dal principio di sussidiarietà su cui è imperniata la nostra concezione di sovranità territoriale. I Comuni detengono la potestà reale, sono titolari dei diritti sui suoli. Sicché decidono in autonomia dove, quando, come costruire. Dovrebbero - ma il condizionale è d'obbligo perchè di fatto non è successo - seguire le indicazioni dei piani territoriali regionali e provinciali (quei documenti in molti casi buoni e/o "politicamente corretti" di cui parlavo prima). I comuni stilano anche un proprio piano regolatore (ora un piano strutturale) dotandosi poi di altri strumenti operativi derivati. In Emilia siamo sempre stati bravissimi, tutti i comuni hanno strumenti urbanistici. Peccato che negli ultimi vent'anni alle regole fissate dal PRG (Piano Regolatore Generale) si sono sostituite le deroghe, i piani regolatori sono stati più volte modificati (attraverso varianti) per cambiare la destinazione d'uso dei suoli. Per trasformare ex-aree industriali, dismesse o in via di dismissione, e terreni agricoli in aree residenziali o commerciali. Evidente che si è trattato di operazioni di rivalorizzazione fondiaria molto importanti, sia per casi specifici di aree urbane riqualificate che nell'insieme degli interventi avvenuti nelle campagne. Operazioni che in Emilia-Romagna sono avvenute, sono persuase, in perfetta legalità. Una legittimità che tuttavia si regge su una visione contorta e quantomeno lassista. Il potere di controllo degli enti sovraordinati - Provincia e Regione - non può avvenire nel merito ma solo sulla legittimità dei cambiamenti d'uso dei suoli. Qui sta il nocciolo: le varianti non sono illegittime, sono regolarmente deliberate e statuite dai comuni. Quindi sono ineccepibili. Il problema è politico, ma sul merito delle decisioni Regione e Provincia non hanno potestà. Nè, a quanto pare sino ad oggi, hanno voluto averla, ossia non hanno fatto valere, politicamente, le indicazioni prescritte dai loro "buoni" piani. E dunque pur a fronte di piani che prevedono densificazione, controllo dell'edificazione, cessazione del consumo di suolo ecc... (c'è consapevolezza di questi problemi da tempo) di fatto i Comuni hanno continuato ad edificare a casaccio e in maniera compulsiva, senza coordinamento tra i diversi enti locali. Cercando di mostrarsi "attraenti", ossia di catturare risorse immobiliari. Accompagnando così, credo senza accorgersene, la svolta postfordista, che ha trasformato il territorio in cantiere di profitto.

**ERE - I Comuni si giustificano dicendo che se non fanno così non hanno le risorse per i servizi, è una cosa vera?**

**Bonora** - Vero, l'utilizzo degli oneri di urbanizzazione per le spese correnti è una delle molle dell'immobiliarizzazione. Purtroppo la crisi degli enti locali è stata ed è una crisi importantissima, ma ci si mangia la coda in questo meccanismo, che si è rivelato distruttivo. Come faranno ora i comuni che l'edilizia è ferma?

**ERE - Non solo in Emilia però.**

**Bonora** - Certo, è un fenomeno globale. Sono in crisi le grandi città a livello internazionale.

**ERE - È un tema generale quindi, non solo ascrivibile a questa realtà.**

**Bonora** - Certo, è un tema generale, ma perché abbiamo lasciato che avvenisse anche in Emilia? È questo il nodo del problema.

**ERE - C'è qualche specificità, positiva o negativa, dell'Emilia-Romagna? C'è qualche peculiarità locale di processi che sono globali, o di fatto è più o meno la stessa cosa e semplicemente muta di scala per cui, ad esempio, nelle regioni meridionali i fenomeni sono più evidenti e marcati? È quindi solo una differenza di intensità o c'è anche una differenza qualitativa?**

**Bonora** - Sicuramente in Emilia siamo riusciti a mantenere un livello un po' più accettabile (non sul piano quantitativo, perché abbiamo detto che il consumo del suolo è tra i più alti). Ad esempio, per la ricerca cui accennavo prima, siamo andati in giro a fare delle fotografie (perché siamo convinti che anche la qualità estetica condizioni la qualità della vita); sono emerse alcune situazioni di un kitsch persino buffo. Certo non raggiungiamo il livello di altre regioni, nonostante tutto abbiamo un livello di dignità (decoro?) maggiore; la nostra antica consuetudine ad un certo controllo e autocontrollo sussiste ancora. Parafrasando Berlusconi, che quando voleva giustificare l'assenza di controlli amministrativi per le espansioni concesse dal Piano casa, aveva affermato che si fidava del gusto degli italiani, abbiamo montato un pannello intitolato proprio "il gusto degli italiani", che mette in ridicolo questa frase con esempi ricavati dall'area bolognese. Ci sono alcuni edifici che fanno ridere; un'abitazione ad esempio ha un tetto enorme, assolutamente sproporzionato al corpo della casa. Sembra un'anticipazione, l'applicazione *ante legem* degli accrescimenti volumetrici voluti dal piano casa! Si vedrà cosa riusciremo a produrre dopo! Sta di fatto che abbiamo documentato un'edilizia ripetitiva, monotona, o all'opposto con punte di eclettismo strambe. Va recuperato il senso dell'equilibrio formale, dell'armonia dei comparti urbanistici, delle relazioni con i paesaggi.

**ERE - Ci sono delle esperienze di pianificazione del territorio, in regione e non solo in regione, che possano indicare delle strade di lavoro in termini virtuosi?**

**Bonora** - La Toscana in questa fase si sta muovendo meglio di

> Va recuperato il senso dell'equilibrio formale, dell'armonia dei comparti urbanistici, delle relazioni con i paesaggi. <

noi. Anche lì con molte contraddizioni interne, sicché mentre da una parte vara una legge regionale sulla partecipazione molto avanzata, dall'altra consente casi di deturpazione del patrimonio paesaggistico come quello di Monticchiello. Alberto Magnaghi ha redatto un progetto di riconfigurazione della piana fiorentino-pratese che è un esempio molto bello, molto interessante di pianificazione urbanistica di scala metropolitana, che mostra grossa attenzione per la ruralità, ovvero riporta la campagna dentro la metropoli, la riqualifica e pone come obiettivo la riduzione del 10% del suolo urbanizzato. Purtroppo questi esempi sono pochi. Non è che manchino le idee, i bravi progettisti ci sono, ma sono costretti ad andare controcorrente, contro la smania costruttivista che ha prevalso negli ultimi decenni, e ben pochi sono disponibili ad ascoltarli.

Ci sono poi una miriade di buone pratiche, anche dentro le istituzioni, che agiscono sul piano micro; quello che manca è un disegno complessivo, un'idea di territorio che concepisca l'insieme delle componenti, che sappia comprendere la nuova realtà urbana e la sua dispersione, che risolva il problema della cittadinanza.

**ERE - Dal tuo punto di vista la battaglia è allora di tipo politico, di un'egemonia del progetto politico nel senso migliore del termine.**

**Bonora** - Esatto, si è persa la comunione dei valori, dei significati. I significati che prevalgono oggi sono quelli immobiljaristi, non a caso siamo governati da un avventuriero che si è arricchito come immobiljarista e che non fa che promuovere questo tipo di impiego delle risorse.

Una cosa mi preme sottolineare, che attiene all'Emilia ma attiene a tutto il mondo: non è un caso che la crisi sia esplosa l'anno scorso proprio nel settore immobiliare. In realtà che cosa è successo a livello internazionale? In che cosa è consistita la transizione post fordista e l'uscita dei capitali dall'industria esimo? I capitali in parte si sono delocalizzati, ma in grande parte - lo diciamo da tempo, ma adesso lo abbiamo constatato e ne paghiamo le conseguenze - si sono dislocati nella finanza e nell'immobiliare. Il territorio è diventato il cantiere di produzione di valore, ma di un valore che deriva dalla rendita fondiaria, che non a caso ai miei tempi si definiva "parassitaria" per sottolinearne la passività. Ci troviamo cioè di fronte ad una valorizzazione che non produce e mette in circolo altro valore, ma cristallizza delle rendite e sottende speculazioni di piccola o di grande scala.

Stiamo parlando dei grandi immobiljaristi i cui scandali abbiamo seguito negli ultimi anni, ma ragioniamo anche dei piccoli investitori, che non voglio assolutamente demonizzare, ma voglio tentare di capire. Tutti noi - perché ci siamo dentro tutti -

*> Il territorio è diventato il cantiere di produzione di valore, ma di un valore che deriva dalla rendita fondiaria <*



appena possiamo compriamo la casa: giustamente, mettiamo al sicuro i pochi risparmi che abbiamo, economizziamo le risorse, ci indebitiamo e facciamo un mutuo; ma che tipo di meccanismo inneschiamo?

Un meccanismo di individualismo sociale, diventiamo tutti (piccoli) proprietari, estremamente gelosi della nostra proprietà individuale. Leggiamo i simboli di questa fenomeno, la semiotica ci racconta delle cose. Pensiamo ad esempio alle villette a schiera, con un fazzolettino di giardino, tante volte circondato da mura incredibili, che dicono: "è mio, me ne sono appropriato!"

Un tempo questo fenomeno veniva definito *finage* (categoria che veniva utilizzata nei confronti dei piccoli/piccolissimi proprietari agrari). Più piccola era la proprietà terriera e contadina, più alte erano le siepi o i muri che la separavano dalle altre, proprio perché prevaleva il meccanismo di gelosia, di individualismo. Ora, in una fase di urbanizzazione, questo sentimento di appropriazione e delimitazione si è trasferito sulla casa. Un modo per marcare la proprietà che riscontriamo anche nelle case individuali, che presentano forme edilizie sempre più bizzarre, perché "la mia casa è più bella della tua!". Un'esigenza di distinguersi, di segnare il proprio spazio, che produce obbrobri terrificanti. Così troviamo di tutto: villette a schiera che sembrano pollai o camposanti, isolati che si ispirano alla Las Vegas dei telefilm, villaggi mediterranei che si alternano alle baite alpine, con l'intermezzo di fattorie messicane e così via. C'è di tutto, non ci neghiamo niente nelle nostre povere campagne urbanizzate.

Qui subiamo l'influenza di alcuni "padri cattivi" dell'architettura e del post-modernismo - in particolare di chi ha enfatizzato la capacità comunicazionale, spettacolare, immaginativa dell'architettura - riscontrabile non solo nella grande architettura, ma nell'edilizia del quotidiano, dove i geometri hanno potuto finalmente sbizzarrirsi.

Nel passato c'era una capacità di controllo, forse eccessiva ma sicuramente efficace, che cercava di realizzare un'armonia tra le diverse forme. Oggi la pianificazione viene vissuta come verticistica: non si possono tarpare le ali alla creatività individuale! Benissimo! Questi sono i risultati.

**ERE - Questa è una regione che ha come principale impresa (usiamo il termine in senso lato) l'Università, ne abbiamo parlato anche nelle interviste con Capecchi e Bianchi, ed è venuta fuori la centralità della dimensione universitaria per il rilancio del modello di sviluppo di questa regione. Tu cosa ne pensi?**

**Bonora** - Purtroppo non c'è un rapporto tra Bologna e la sua Università. È una cosa che lamentiamo da sempre e che faccio fatica a spiegarmi. Un tempo si diceva che la dimensione

imprenditoriale emiliano romagnola è troppo minuta, di taglio artigianale, improntata sul saper fare e priva della capacità di programmare, di prefigurare; dunque inconsapevole delle capacità, competenze, conoscenze che possono provenire dalla collaborazione con l'Università. Non so se questo sia ancora vero. Leggo di iniziative promosse da alcuni assessorati, di cui non so valutare, non ne ho conoscenza diretta, la validità. Di fatto il dialogo tra Università e città in questi anni è stato molto debole, quasi inesistente. Anche su temi in cui la collaborazione sarebbe imprescindibile. Pensiamo al tema degli studenti, *city users* che la città considera utenti senza diritti, e che anche dall'altra parte l'Università non tenta di inserire in un reticolo di relazioni istituzionali, di tutele, sicurezze, controlli. Anche in questo caso prevalgono le visioni parziali, settoriali, manca la capacità di condivisione.

**ERE - Quali sono i vettori dai quali possiamo ripartire? Di recente ad esempio hai detto - in un articolo su Repubblica - che bisogna ripartire dal territorio come soggetto della decisione politica; in Emilia-Romagna, questo cosa potrebbe significare?**

**Bonora** - Sono ferocemente critica nei confronti di quello che sta succedendo, ma credo che ci siano i modi per uscirne giocando sui valori sociali di cui sono portatori i soggetti territoriali.

**Ere - Dove li troviamo?**

**Bonora** - Basta saperli individuare. Si può partire dall'esempio della partecipazione. La partecipazione a Bologna, dopo molte promesse e aspettative, è stata strapazzata in tutti i modi, è stata violentata, deformata. È diventata un orpello retorico per giustificare operazioni che al più erano campagne di comunicazione istituzionale. Mi sto riferendo alla discussione relativa all'approvazione del PSC (Piano Strutturale Comunale) di Bologna, che poteva indirizzarsi in maniera molto interessante, aveva posto alcuni interessanti presupposti, ma poi si è arenata.

Personalmente ho provato una grande delusione - e con me i molti cittadini bolognesi che avevamo creduto che gli itinerari della decisione politica potessero avviarsi lungo questo percorso. Tutta la mia fiducia iniziale è stata messa molto in crisi, ma mi auguro che dai primi esperimenti fatti si possa produrre un miglioramento. Mi sono però convinta che si debba operare in maniera diversa da come è stato fatto. Allargando i momenti di comunicazione e consultazione, dilatando lo spettro delle soggettività da coinvolgere, trasformando i momenti partecipativi in fasi deliberative. Insomma non bisogna fermarsi alla consultazione, all'ascolto, bisogna riuscire a tradurre le volontà collettive in decisioni istituzionali. Solo così la partecipazione trova un senso e può coinvolgere la

> *Di fatto il dialogo tra Università e città in questi anni è stato molto debole, quasi inesistente. Anche su temi in cui la collaborazione sarebbe imprescindibile.* <

cittadinanza. Spesso si sente lamentare il fatto che i cittadini non sono disponibili a partecipare: vengono convocati ma le sale rimangono desolate e vuote, presenti solo i soliti irriducibili che si conoscono tra loro e conoscono bene le rispettive posizioni. Che succede dunque? Dove sta il desiderio di partecipare? Sono persuasa che non è questo il modo di dialogare con i cittadini: convocandoli. Per poi magari prendere, in altre sedi e sopra le loro teste, decisioni che non rispecchiano ciò che si è ascoltato. Un esercizio che i cittadini vivono perciò come un'inutile perdita di tempo; la seconda o la terza volta non si presentano e vanno al cinema. In questo modo si insegna disaffezione, non democrazia.

La partecipazione va colta, non suscitata. Nei momenti che i cittadini hanno scelto, in cui vogliono manifestare le proprie volontà, e sono i momenti del conflitto, frequentissimi sul territorio. Situazioni in cui sanno esprimere delle progettualità territoriali molto alte. Una miriade di situazioni, a volte minuscole altre volte più importanti, che propongono delle scelte alternative molte volte innovative. In cui emergono i saperi territoriali e sociali, che non sono necessariamente sanciti da un diploma o da una laurea, ma derivano dalla presa diretta sul territorio, dal vivere e abitare il territorio e volersene prendere cura. Un tempo li definivamo saperi taciti, che erano però saperi collocati sul versante produttivistico (penso alla trasmissione di competenze, di mestiere, che sono state importantissime). Oggi mi riferisco a saperi territoriali, alla conoscenza di luogo, di chi conosce bene le sue problematicità. E ama quel territorio. Scusate se uso delle categorie romantiche e premoderne, ma sono categorie che secondo me non dobbiamo avere più vergogna di utilizzare, perché ci rimandano alla nostra casa comune. Chi sa curare il territorio? Chi lo conosce e lo ama, non c'è niente da fare. Se il territorio non lo ami, non lo senti come luogo di appartenenza, non te ne curi.

### **ERE - Ma non sa un po' di leghismo?**

**Bonora** - No. Stiamo molto attenti. Quando parliamo di "locale", il discrimine è molto sottile; è facilissimo scivolare nel localismo, però i luoghi, secondo me, restano lo snodo dal quale dobbiamo passare, perché se non ripartiamo dal sentimento di appartenenza territoriale, non arriviamo da nessuna parte. Non deve essere un sentimento egoistico di chiusura xenofoba, ma di apertura, di identità plurali in dialogo.

**ERE - L'ultimo festival filosofia a Modena è stato dedicato appunto al tema della comunità, e si è discusso molto proprio del rapporto tra identità e territorio: si tratta di una questione di grande interesse, e di grande complessità, rispetto al quale il rischio delle degenerazioni è molto forte.**

**> La partecipazione va colta, non suscitata.**

**Nei momenti che i cittadini hanno scelto, in cui vogliono manifestare le proprie volontà, e sono i momenti del conflitto, frequentissimi sul territorio. <**

**Bonora** - Certo, si gioca su un versante di estrema ambiguità, ma fermarsi, arrendersi di fronte alla complessità, dicendo: “no, questo potrebbe diventare leghismo”, ci porta poi a lasciar prevalere soltanto le metafore degli altri.

**ERE - Ci fai qualche esempio di saperi sociali e di entità che amano il territorio? Pensi alle piccole realtà che lavorano nel sociale?**

**Bonora** - Ce ne sono una miriade, c'è un campionario minuto che ha poco interesse anche a pubblicizzarsi: dagli agricoltori consapevoli che fanno anche mercatini e campi aperti, nell'ambito bolognese, a quelli che si oppongono alla costruzione di centrali, mega bretelle autostradali o passanti, che dir si voglia, a chi organizza forme di scambio alternative (il commercio equo e solidale, per intenderci, che ormai è una realtà consolidata anche dal punto di vista economico). Oltretutto, l'Emilia è rimasta quel territorio di associazioni e di volontariato che è sempre stata; non puntare su questo patrimonio di valori sociali è una grossa pecca da parte della sinistra. Non rendersi conto che i soggetti sociali sono cambiati - c'è un problema anche per il sindacato da questo punto di vista - continuare a puntare sempre sugli stessi soggetti e trascurare queste nuove sensibilità territoriali molto vive e molto presenti, secondo me sono scelte che derivano da un errore di visuale molto importante.

**ERE - Il sindacato è fuori gioco da questo punto di vista?**

**Bonora** - Sarebbe necessario un maggiore coinvolgimento del sindacato in queste situazioni. Si tratta di processi che si sviluppano spontaneamente, e mi pare che il sindacato non senta l'esigenza di partecipare, come si faceva un tempo, di esserci. Ho letto l'intervista che avete fatto a Vittorio Capecchi. Mi ha ricordato anche i miei tempi, in cui la ricerca era ricerca/azione, come giustamente dice Vittorio, usando un termine attuale e applicandolo all'approccio di allora. Quello è fare sindacato, secondo me. E cioè essere partecipi, autocoingolgersi. Anche come ricercatori: condividere le situazioni emergenti. Temo che il sindacato - che conosco, comunque, solo in maniera molto superficiale - questo non lo faccia, mi pare continui a intervenire sugli ambiti tradizionali, diversi da quelli che oggi possono fare progetto e cambiare il futuro. Che sono anche vie d'uscita rispetto alla crisi: l'attenzione all'ambiente, di cui si parla da tempo, ma che la sinistra trascura.

C'è un campo produttivo enorme nel quale riconvertire la nostra capacità produttiva, che è quello eco-ambientale e della manutenzione e cura del territorio. Non soltanto nell'industria delle energie e tecnologie alternative, ma nella progettazione, salvaguardia, restauro del territorio e dei paesaggi, nella protezione ambientale. Questa volontà è pallida, non c'è questa

> *L'Emilia è rimasta quel territorio di associazioni e di volontariato che è sempre stata; non puntare su questo patrimonio di valori sociali è una grossa pecca da parte della sinistra.* <

sensibilità, questa consapevolezza - o meglio, c'è soltanto sul piano delle dichiarazioni e non delle politiche. Nonostante le criticità evidenti, la visione rimane limitata, di corto raggio. Di fatto si continua a ritenere che la crescita possa perdurare illimitata. Mentre sappiamo bene che oggi, nell'Occidente industrializzato e opulento, i livelli di ricchezza non si misurano sul Pil o sui redditi individuali, ma su qualità ambientale e qualità sociale della vita. La qualità della vita, in Emilia-Romagna, si è equiparata a quella delle altre regioni, mentre un tempo potevamo vantare una condizione migliore che nel resto del paese, perché le dinamiche sociali configuravano luoghi di intensa convivialità - una situazione scomparsa. Questa vivacità delle relazioni deve diventare un nostro obiettivo. Dobbiamo tentare di rigenerare una società che riesce a dialogare, che riesce a confrontarsi su valori veri. Occorre impegnarsi per riuscire ad interpretare ed intercettare i valori espressi dai soggetti territoriali: microcomunità che si parlano attraverso le reti, nei mercatini, nelle botteghe solidali, nei modi più diversi ma pressoché sconosciuti alle istituzioni. Si tratta di valori alternativi a quelli tradizionali, a forte valenza etica, che riescono ad esprimere un'esigenza di coesione, di solidarietà. Questi valori, queste reti e queste comunità non hanno ascolto nella rappresentatività politica ufficiale, e vengono classificati e marginalizzati come "sovversivi": sovversivi dell'ordine consumistico imperante.

**ERE - Ci stai parlando di una perdita della capacità di dialogo e di ascolto. Quello che va bene, sembra che vada bene per inerzia, per sue proprie qualità, più che per una capacità di sintesi e di indirizzo da altri livelli..**

**Bonora** - Sì, direi proprio di sì

**ERE - Per riallacciare questi fili che sembrano spezzarsi che indicazioni daresti al prossimo Presidente della Regione?**

**Bonora** - A me sembra molto importante il tema della qualità del vivere, non solo della qualità ambientale, ma anche del vivere e del convivere. Ma ciò presuppone perseguire un modello di sviluppo diverso da quello sinora perseguito, una diversa filosofia, un'etica più alta. Mi piacerebbe molto che la mia regione riprendesse l'orgoglio di se stessa, ovvero di presentarsi diversa dalle altre regioni. Peccato che non ci siano i presupposti. Chi è che si vuole mostrare diverso, oggi?

**ERE - Ma è un problema di strumenti? O è un problema di contenuti politici?**

**Bonora** - È un problema politico, non di strumenti. Gli strumenti funzionano, sono rodati, magari ci sono un po' di crepe da qualche parte, ma gli strumenti funzionano. A livello europeo siamo quelli che presentano il maggior numero di proposte, di

*> Occorre impegnarsi per riuscire ad interpretare ed intercettare i valori espressi dai soggetti territoriali: microcomunità che si parlano attraverso le reti, nei mercatini <*

progetti. Continuiamo ad avere questi primati, che però non mettiamo a frutto; dovremmo riuscire ad orientarli in maniera diversa. Manca a mio modo di vedere il coraggio di mostrarsi alternativi e questo è il difetto della sinistra oggi; abbiamo deciso di seguire l'onda montante del profitto liberista, e quella cavalchiamo (con scarso successo- politico - come è evidente).

**ERE - Ma con la crisi che è esplosa a livello mondiale qualcosa non cambierà? La sinistra non dovrebbe ripensare un po' all'ondata neoliberista che ha in qualche modo assecondato, non dovrebbe porsi domande un po' diverse?**

**Bonora** - La sinistra non sta ragionando su questa crisi. Non sta riflettendo sul fatto che gli Stati Uniti, ad esempio, ci hanno mostrato la persistente importanza dello Stato. Continua a non aggiustare il tiro sul liberismo e sul rapporto tra pubblico e privato. Si mantiene tuttora fedele al pensiero liberista ortodosso, mentre gli Stati Uniti e alcuni Stati europei dalla lezione della crisi hanno tratto conseguenze diverse sul ruolo della statualità. Continua ad andare avanti su riferimenti che si sono rivelati sbagliati.

**ERE - Ci sono ambiti territoriali, in Regione, che a tuo avviso riescono a “fare sistema”, ad agire come un attore collettivo, e che pertanto possano essere definiti “Slot”, sistemi locali territoriali?**

**Bonora** - Gli Slot non ci sono più. L'ho già scritto nel 2003. Ci sono alcune realtà che funzionano meglio di altre, ma non come sistemi territoriali, perché manca il presupposto della coesione sociale. Funzionano magari come sistemi economici. Non è che l'economia regionale non funzioni più; nonostante la crisi, è un'economia che sta continuando a tenere anche se con ambiti in difficoltà, ma non la possiamo più definire “sistema locale territoriale”.

**ERE - Ci troviamo di fronte a sistemi economici che non riescono a diventare sistemi sociali, in sostanza.**

**Bonora** - Sì. Nel senso che possiamo parlare di un'economia che tiene, ma non di un'economia di carattere sociale come era un tempo. Quello è un modello che ormai è tramontato.

> *possiamo parlare di un'economia che tiene, ma non di un'economia di carattere sociale come era un tempo.* <